Recensioni

CARDINALE, Ugo / CORNO, Dario (a cura di), *Giovani oltre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007 [*Problemi aperti 107*], pp. XXIV-438, ISBN 978-88-498-1836-9, € 22.

Un libro ambizioso questo *Giovani oltre*, curato da Ugo Cardinale e Dario Corno: rappresenta un tentativo di raffigurare la gioventù odierna da molte angolature, quella psicologica, quella sociologica e quella linguistica.

Giustamente Raffaele Simone nel suo intervento sottolinea la problematicità di parlare di "giovani" *tout-court*, senza precisare la fascia d'età di riferimento, la collocazione sociale dei giovani in questione. Ma se alla domanda, che sorge in effetti spontanea, Simone risponde delimitando chiaramente il riferimento ai giovani che affollano le aule universitarie, il quadro resta fluido in molti altri interventi, dove per "giovani" sembrano intendersi ragazzi delle età più varie, dai "piccoli", cui rivolge la sua attenzione Silvia Vegetti Finzi, preoccupata dei rischi che la rete può per loro rappresentare, agli adolescenti (cfr. Vegetti Finzi / Marco Francesconi), agli "*ever-green*", che sembrano fare da sfondo al discorso qui svolto, *ever-green* costituiti da quegli adulti mai cresciuti che vivono vampirescamente sui miti di coloro nei quali si identificano. Forse del resto proprio il quadro di questa "fluidità" di una categoria che sembra non essere più tanto anagrafica quanto piuttosto merceologica (cfr. la stimolante introduzione di Cardinale e Corno e il bell'articolo di taglio storico di Claudio Vercelli), il ritratto di questa vaghezza del riferimento, della *Bedeutung* del termine 'giovani' è il risultato scientifico primo del volume in questione: la difficoltà di delimitare la classe, l'impossibilità di restringerla al gruppo degli adolescenti è già in sé sintomo di un disagio sociale e di una mancanza di punti di riferimento sicuri che, forse paradossalmente, la rete incrementa, aumentando la quantità di informazioni circolanti, di stimoli, ma sottraendo solidità, continuità, coerenza e profondità alla costruzione/costituzione della persona e del suo sapere.

In questa breve nota, data la sede che l'accoglie e il mestiere di chi scrive, si analizzerà in particolare la linea di interventi mirati all'esame della lingua dei giovani, dei loro modi di parlare e di scrivere anche nel loro rapporto con la rete. Per dare brevemente conto di questi lavori partirei proprio dal bell'intervento di Simone, significativamente intitolato *Avatar*, titolo che porta in primo piano l'inquietante feno-

meno di "de-realizzazione" rappresentato da *Second Life* e dalla possibilità che offre al suo utente di "de-carnarsi" (sorta di contrario di "in-carnarsi") assumendo le *false* sembianze di un pupazzo digitale. Simone, prendendo spunto da Benjamin e rimandando a Salmon, delinea i tratti del "*verbicide*" che sembra caratterizzare la nostra epoca: verbicidio da intendersi come perdita della capacità di narrare, cioè di rifarsi a un'esperienza reale del mondo per riorganizzarla e metterla in comune. La de-realizzazione consentita da internet rende, secondo lo studioso, incapaci di confrontarsi e di confrontare esperienze, di riflettere in tempi lunghi, di assumersi la fatica e il piacere di prendersi il tempo necessario a riflettere, riordinare, rielaborare.

Forse è presto per trarre conclusioni così drammatiche, ma è certo che il contributo di Simone, che fa seguito ad altri suoi studi sul tema (non ultimo merito dell'antologia è infatti quello di fornire una preziosa e ampia bibliografia sulle varie sfaccettature del problema trattato), è estremamente interessante proprio per la linea interpretativa forte e sintetica che propone e che fa un po' da discrimine al resto della raccolta, in cui gli autori sembrano schierarsi sui due fronti di chi sostiene l'esistenza di un'effettiva frattura tra vecchie e nuove generazioni e di chi invece ricostruisce, dietro ai fenomeni presi in esame, dei modelli più antichi e familiari.

Su quest'ultima linea si muove ad esempio Pietro Trifone che individua una continuità tra alcuni giovani scrittori contemporanei (Aris Accornero, Andrea Bajani, Mario Desiati, Giorgio Falco, Michele Murgia ecc…) e il Luciano Bianciardi della *Vita agra*, continuità che "consiste nella traduzione dei furori ideologici e delle turbe esistenziali sul piano delle scelte espressive, come per sfogare la rabbia impotente almeno con il sonoro pugno sul tavolo della forzatura dei codici, della trasgressione linguistica, della parodia" (p. 108). Insomma "vita agra e rivalsa linguistica" (p. 110) come riassume brillantemente Trifone. Una simile linea interpretativa è consolante perché colloca lo scarto linguistico nell'ambito della scelta espressiva, sottraendolo a quello del degrado delle capacità/possibilità espressive.

Su questa stessa lunghezza d'onda troviamo gli interventi di Gianna Marcato e di Antonella Stefinlongo. Il lavoro di Gianna Marcato mette in luce un ritorno al dialetto nella lingua dei giovani non privo di novità poiché, secondo la studiosa, sarebbe stato proprio il superamento degli "ostacoli che tenevano lontano dall'acquisizione dell'italiano" a consentire "una più serena valutazione del dialetto, preludio al suo reinserimento nel repertorio di molti parlanti" (p. 178). Ora, se è vero che sembrano ormai "tramontati gli antichi complessi, di chi, dialettofono, si metteva di fronte all'interlocutore che parlava l'italiano come di fronte a persona connotata da un'aurea [*sic*!!!] di superiorità" (p. 177), quest'idea di un recupero positivo dei dialetti suscita alcune perplessità e sembra comunque escludere molte aree della provincia italiana dove prevale piuttosto l'impressione che l'italianizzazione non sia mai veramente avvenuta o, forse meglio, non si sia ancora pienamente compiuta. L'impressione è cioè piuttosto quella di essere di fronte a giovani generazioni che arrivano ad esempio all'Università perché le loro famiglie hanno potuto sostenere lo sforzo economico necessario allo studio ma non sono state in grado di dare loro

un'educazione linguistica, essendone loro stesse prive. In questa direzione, in cui si sottolinea il divario tipicamente italiano tra sviluppo economico e sviluppo culturale, va anche il ricco lavoro di Annarita Miglietta e Alberto A. Sobrero (su cui si tornerà diffusamente *infra*) che collega con molta chiarezza la mancanza di barriere fra varietà linguistiche e l'incapacità di distinguere i diversi registri comunicativi tipiche dei giovani a una diversa fluidità sociale, a un venir meno delle antiche barriere sociali e di classe.

Se dunque Marcato presenta il dialetto come recupero che è arricchimento espressivo, in questo senso fornendo una sorta di eco – dall'oralità – al discorso di Trifone sulla scrittura, la domanda che sorge è se, viceversa, tale recupero non rappresenti piuttosto una sorta di resa, sostenuta dall'ideologia, di fronte alle difficoltà dell'apprendimento della lingua nazionale. Le responsabilità della scuola sono certamente grandi: impreparazione dei docenti, rifiuto demagogico della grammatica (cfr. in proposito gli interventi di Cardinale, di Corno e di Fulvio Poletti) e, aggiungerei, costante rifiuto dell'istituzione di occuparsi seriamente di queste cose sembrano purtroppo mali ormai inveterati.

Stefinlongo, riprendendo tra l'altro anche la questione del dialetto e della mescidazione che sembra caratterizzare la lingua giovanile, introduce il sintagma "lingua fratello", con cui si caratterizza "un sistema semplificato di italiano/dialetto/gergo attraverso il quale i giovani stabiliscono istintivamente rapporti di comunanza e di condivisione che vanno oltre il gruppo ristretto per accomunare intere fasce di popolazione giovane o che tale si sente" (pp. 210-211). Anche le forme della scrittura *on-line*, sia sincrona (*chat*) che asincrona (*e.mail* e *blog*), analizzate da Giuliana Fiorentino, si possono per alcuni versi intendere come manifestazioni di questa "lingua fratello", se, come pare, esse sono tutte caratterizzate da una forte cooperazione. Fiorentino sintetizza la contrapposizione tra scrittura tradizionale e scrittura *on-line* nei termini della contrapposizione tra "scrittura della distanza" (quella tradizionale) e "scrittura della vicinanza" (quella *on-line*). Questa contrapposizione in verità descrive una realtà più estesa di quella presa in esame da Fiorentino, come emerge dal lavoro di Miglietta e Sobrero che, rifacendosi a Simone, vedono nel "trionfo del privato" e nel discorso delle emozioni l'unico ambito in cui si producono scritti originali, liberi e bene articolati. Anche Corno, mostrando le difficoltà dei giovani (in questo caso studenti del Politecnico di Torino) di articolare e strutturare testi di tipo argomentativo, quali potrebbero trovarsi a dover scrivere nella loro vita lavorativa, illustra la difficoltà dei ragazzi di esprimersi in modi non stereotipati e convenzionali. Si è insomma confrontati con una situazione che potrebbe sembrare paradossale: gli stessi giovani che scrivono *chat*, *mail* e *blog* in una sorta di lingua sub standard molto semplificata e, agli occhi dei più, degradata, scrivono poi in modo ampolloso, paludato e retorico (nell'accezione peggiore del termine) quando sono chiamati a scrivere un articoletto di tipo scientifico, cosa che confermerebbe l'esistenza della dicotomia messa in luce da Fiorentino.

Ma si tratta di un vero paradosso oppure l'evidente antitesi non è stata ancora

sufficientemente indagata? Siamo infatti certi che il trionfo del privato sia una forma di regressione e non sia invece solo la prima meta raggiunta da generazioni di giovani avviate all'istruzione da famiglie non acculturate? Siamo proprio sicuri che i giovani di venti, trenta, quaranta anni fa maneggiassero con disinvoltura grammatica, retorica e logica, oppure viceversa non staremo magari comparando realtà non confrontabili, visto che gli universitari di un tempo provenivano compattamente dai licei (dove peraltro anche il ceto degli studenti era normalmente piuttosto omogeneo) mentre oggi essi provengono da scuole di ogni tipo? Siamo certi che i nostri lamenti siano giustificati e non nascondano invece il nostro ostinato ignorare la realtà delle cose e cioè appunto i famosi tempi lunghi richiesti da cambiamenti epocali come quello costituito dalla scolarizzazione di massa?

In questa prospettiva di osservazione non drammatica, di riconnessione di alcuni problemi espressivi alla realtà esistenziale odierna si pone l'accurato lavoro di Miglietta e Sobrero già più volte citato. Come si diceva, i due studiosi precisano molto bene come con il sintagma "lingua dei giovani" ci si riferisca indifferentemente sia a veri e propri gerghi giovanili "di singoli ambienti particolari" (poi sinteticamente esaminati) sia al "modo con cui i giovani, in generale, usano la lingua italiana" (p. 140). Tra i due mondi c'è una continuità e il *continuum* in questione ha un andamento spiraliforme il cui centro è caratterizzato da una più spinta gergalità e dunque da un numero molto esiguo di persone. Agli studiosi interessa più un ritratto della parte esterna della spirale e dunque dei problemi di ortografia, morfologia, lessico, sintassi e testualità più macroscopici. Sobrero e Miglietta indicano una serie di responsabilità e di vie da intraprendere. In particolare sono interessanti le loro osservazioni sulla scuola. Affermano infatti che, "stretta fra una conservazione oltranzista e un'innovazione non formativa, con tratti anarcoidi, la scuola in molti casi non sa far altro che demonizzare le nuove realtà espressive" (p. 166), e propongono dunque, come alternativa, una scuola che, tenendo conto "del bisogno oggettivo di corrispondenza fra ambiente scolastico e realtà linguistica" impari a "lavorare – sia con la riflessione che con la produzione consapevole – sulla complessità, sulla variabilità nelle strutture e negli usi della lingua, soffermandosi in particolare sulle zone di sovrapponibilità e sulle curve di indifferenza (morfologica, semantica, pragmatica) e soprattutto sul rapporto norma variazione" (p. 166).

Queste osservazioni così sagge ci avviano verso la conclusione.

In proposito si sa che un libro non richiede necessariamente un lieto fine e tantomeno lo richiede una recensione. Tuttavia se si crede, come chi scrive, che l'intelligenza, la buona volontà e la simpatia siano distribuite equamente tra le generazioni, bene hanno fatto i curatori, Cardinale e Corno, a concludere il volume con le due lettere aperte di Giovanni Allevi e di Anna Tabbia. In esse il musicista e la poetessa (giovani entrambi!) narrano le loro esperienze di insegnamento, le loro rispettive avventure nella scuola, e attraverso di esse il lettore ritrova l'energia positiva che la descrizione minuta e accurata delle problematiche esaminate aveva un po' erosa. Le due lettere sono la descrizione di esperienze educative nel senso più profondo del

termine, cioè di esperienze di trasmissione di quanto si ritiene importante per l'altro perché sperimentato come ottimo per sé. Attraverso l'incontro e a volte lo scontro con le reazioni dell'altro, dell'allievo, l'amore per quanto insegnato non diminuisce, né si relativizza la convinzione della sua importanza, ma al contrario trova forme di trasmissione libere e rispettose eventualmente anche della non-condivisione, che non è mai però disprezzo o disattenzione. Tali esperienze lavorative e umane sono state animate dalla simpatia, nel senso etimologico del termine, dal rispetto, dall'allegria, dalla lucidità e dall'ironia e per questo infondono la speranza che, nonostante i limiti delle istituzioni e le difficoltà della vita, avventure simili possano continuare a dare buoni frutti, anche se si tratterà magari di frutti nuovi, mai visti né immaginati.

[Federica Venier]

HEINE, Bernd / NURSE, Derek (eds.), *A Linguistic Geography of Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 [Cambridge Approaches to Language Contact], pp. 371, ISBN 978-0-521-87611-7, £ 60.00.

Il volume curato da Bernd Heine e Derek Nurse si inserisce nella collana *Approaches to Language Contact* della *Cambridge University Press* e nasce dal desiderio di affrontare la descrizione delle lingue del continente africano da un punto di vista diverso – o forse sarebbe più corretto dire *complementare* – rispetto alla tradizionale classificazione genealogica operata da Joseph Greenberg a partire dal 1963. I due curatori, infatti, sono convinti che nei quarant'anni trascorsi dalla realizzazione dello studio di Greenberg gli africanisti abbiano in generale trascurato la ricerca di spiegazioni delle somiglianze strutturali e tipologiche osservabili a livello interlinguistico, privilegiando una prospettiva comparativa di carattere genealogico a discapito dell'indagine degli effetti che il prolungato ed intenso contatto tra comunità parlanti lingue diverse può produrre sui sistemi linguistici coinvolti. L'Introduzione al volume si apre dunque con la seguente precisazione: "a common thread to all the contributions of this volume is that genetic relationship is far from being a parameter for understanding many of the processes characterising the history of and typological relationship among African languages, and the message implicit in these contributions is that for a better understanding of African languages, their structures and their history, more detailed information on the areal relationship patterns is a *sine qua non*" (p. 1).

Sebbene una dichiarazione di questo genere possa per certi versi suggerire la volontà di prendere le distanze dall'opera di Joseph Greenberg, o quantomeno, di metterne in evidenza alcuni limiti, Heine e Nurse sottolineano che una preoccupazione del tutto simile doveva animare Greenberg stesso, a giudicare dai contenuti di un importante contributo del 1959, all'interno del quale lo studioso si chiede se nel continente africano si possano individuare una (o più) macro-aree linguistiche e